

L'autore di «La terra trema» parla del terremoto di Messina e Reggio Calabria e del sisma di Avezzano di 90 anni fa

# 1908, un boato scuote lo Stretto

*I trenta secondi che sconvolsero l'Italia nel libro di Boatti*

di Maria Rosa Tomasello

**S**ono le 5.25 del 28 dicembre 1908. Lunedì. Dalle profondità dello Stretto sale un boato, le fondamenta della Terra vengono scosse, il mondo dei vivi si capovolge. Il terremoto rade al suolo Messina, Reggio Calabria è distrutta, le onde del maremoto ghermiscono i superstiti.

Il Novecento comincia con la catastrofe, i morti sono 150 mila. Neppure cento anni dopo, esordisce con un sisma ancora più spaventoso il ventunesimo secolo.

E' trascorso da poche ore, ancora una volta, il giorno di Natale. E' il 26 dicembre 2004, il Sud Est asiatico viene scosso da uno dei più devastanti terremoti mai registrati, la conta delle vittime è interminabile.

In questo fatale sincronismo si inserisce il libro di Giorgio Boatti, giornalista e scrittore con la passione per la storia: «La terra trema» (Mondadori, 414 pagine, 18,50 euro), documentato, emozionante racconto dei trenta secondi «che cambiarono l'Italia, non gli Italiani».

«Credo di essere uno scrittore civile calamitato da storie rimosse dalla nostra memoria nazionale» dice Boatti. «Era stupefacente che un evento di questo genere, che ha avuto una importanza rilevante per la nostra storia, non avesse avuto una ricostruzione sistematica. E' tale l'impatto di sradicamento da provocare una rimozione, è una specie di testimone di sofferenza che viene passato da una generazione all'altra. Bisogna lavorare per il ristabilimento delle radici».

Oltre due anni di lavoro trascorsi analizzando i 500 faldoni del Comitato dei soccorsi, gli innumerevoli resoconti giornalistici, le memorie raccolte nelle biblioteche siciliane per riportare alla luce una tragedia sepolta con le macerie sulle quali risorsero le nuove città.

«La similitudine che colpisce di più è il micidiale abbinamento tra terremoto e maremoto: buona parte delle vittime di

Messina fu causata dall'onda assassina che portò via i sopravvissuti che si erano riuniti incolumi, in cerca di scampo, sul lungomare» osserva. «L'altra poderosa analogia sta nel fatto che tutti e due sono terremoti dei poveri, che avvengono in regioni dove le difficoltà di comunicazioni, di organizzazione, sono tali da rendere particolar-

mente penoso il lavoro dei soccorritori. E nei terremoti dei poveri si focalizza l'attenzione sulle zone in cui la visibilità da parte dei media è massima e ci si dimentica degli ultimi della fila: quelli lontani dai centri turistici oggi; allora quelli che si trovavano nelle zone di campagna, come accadde a molti paesi della Calabria lasciati a se stessi per giorni e giorni, dove gli abitanti hanno dovuto morire d'inedia o provvedere da sé. Nel 1908, però, in due soli capoluoghi di provincia si ebbe lo stesso numero di morti diffuso in Oriente in dodici nazioni».

Giorgio Boatti ricostruisce l'apocalisse attraverso i racconti dei sopravvissuti che tentarono di strappare alla morte i loro cari, i reportage di grandi inviati

come Luigi Barzini e Giuseppe Antonio Borgese, le parole dello storico Gaetano Salvemini che nel disastro perse tutti i familiari, i documenti ufficiali.

«Con le anagrafi distrutte la cifra esatta delle vittime non fu mai asseverata» sottolinea.

«Epicentro e ipocentro furono localizzati in mezzo allo Stretto e sebbene la magnitudo fosse di 7.2, i centri abitati erano così vicini all'origine del sisma, che il terremoto fu devastante. A questo si aggiunga un'altra cosa, stigmatizzata dagli esperti della Società geografica italiana: che le due città erano pessimamente edificate e la severità delle perdite fu data sia dalla magnitudo, ma anche dall'incoscienza di chi aveva continuato a sopraelevare le costruzioni. All'epoca, del resto, si diceva "costruire alla messinese". Dopo Messina, però, nasce l'idea di norme per costruzioni antisismiche e comincia a imporsi, anche grazie alla riflessione dei giornalisti — che a Messina scrissero una bella pagina, non solo con un lavoro di puntuale racconto, ma anche di coraggiosa denuncia — l'idea di una

«protezione civile». La possibilità che si potesse governare un evento sconosciuto con una or-

ganizzazione preventiva venne però irrisa dal governo».

Il governo Giolitti, del resto, a Messina venne messo a dura prova e fallì.

I primi soccorsi arrivarono dagli equipaggi dei mercantili inglesi ancorati in porto, poi, all'alba del giorno dopo, dalla Marina russa, che alla notizia del disastro lasciò immediatamente Augusta alla volta dello Stretto. Buoni ultimi, a oltre ventiquattro ore dal sisma, giunsero i «nostri».

A Roma le prime segnalazioni vennero ignorate. A Messina e Reggio i telegrafi tacevano inespiegabilmente, ma l'esecutivo prese tempo. Solo quando cominciarono a pervenire allarmati messaggi da parte delle altre prefetture siciliane, il presidente del Consiglio si mosse. E quando i rappresentanti delle istituzioni arrivarono, dimostrarono la loro incapacità.

«Chi venne incaricato dei soccorsi provvide stando lontano dalle vittime, come se volesse tenere la catena di comando molto lunga, credendo che non stare a contatto con chi era ultimo aumentasse l'importanza di chi coordinava, mentre così dimostrava solo la sua paura. I nostri generali e ammiragli restarono lontani da chi stava male, a differenza degli inglesi e dei civili. Il fatto che il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, a pochi mesi dal disastro, si faccia candidare in due collegi elettorali di Messina, dove riesce a farsi votare, ma poi, quando è il momento di decidere di quale collegio elettorale sarà il deputato, sceglie il proprio, Dronero, nel Cuneese mollando Messina, di fronte a una città in ginocchio, risulta incomprensibile».

La spinta impressa dall'evento modificò il corso della storia. «Quei trenta secondi cambiarono l'Italia perché dall'inadeguatezza che lo Stato dimostrò, si passò all'impresa di riserva, la missione in Libia, che fu il micidiale trampolino che portò il Paese all'ingresso nella Grande Guerra. Ma ci fu una valanga

di conseguenze su cui si è poco riflettuto. La difficoltà a cambiare non è un carattere nazionale

immutabile, è una questione di sensibilità culturale e il lavoro dello storico può proporre elementi che possono indurre al cambiamento. Bisogna, però, conoscere la lezione del passato per usarla nel presente».

Eppure, nonostante la cecità dei politici, l'Italia e il mondo risposero con grande slancio al dramma di Messina e Reggio. Da tutta la Penisola accorsero soccorritori, da ogni regione piovvero offerte, i giornali organizzarono raccolte fondi.

Si arrivò alla cifra di oltre 21 milioni, 13 milioni dei quali arrivarono dall'estero.

«In questo grande affresco ci sono anche eroi buoni», ricorda lo scrittore. «Soprattutto un giovane deputato cattolico di Parma, Giuseppe Micheli, che in questa Italia di retorica e di cartapesta partì con i suoi giovani collaboratori per i luoghi del disastro per andare incontro a quelli che erano i bisogni immediati: distribuire pasti, ricostruire la posta, l'anagrafe. Fu un modello positivo».

Ma gli italiani non erano cambiati.

Il 13 gennaio del 1915, sette anni dopo Messina e Reggio Calabria, Avezzano crolla sotto i colpi di un violento terremoto. E si scopre che la tragica lezione del 1908 non è servita.

«L'incipit è analogo», ricorda Boatti. «C'è la scossa mattutina, la popolazione che viene travolta in casa, 10 mila abitanti su 13 mila muoiono. A Roma la scossa è forte, tanto che a Montecitorio cade il tetto di vetro sulla tribuna del governo. Ma il governo Salandra non se ne accorge e comincia a prendere atto dell'accaduto alle 19. I soccorsi arrivano in ritardo, dopo gli irredenti istriani di Nazario Sauro, peraltro accolti male dai sopravvissuti. Il governo» conclude lo scrittore, «pensava alla possibilità di entrare nel grande conflitto mondiale e i mali del territorio erano guardati con una certa sufficienza».

LA CURIOSITA'

## Nel caos il conte Mazza pensava al dolce

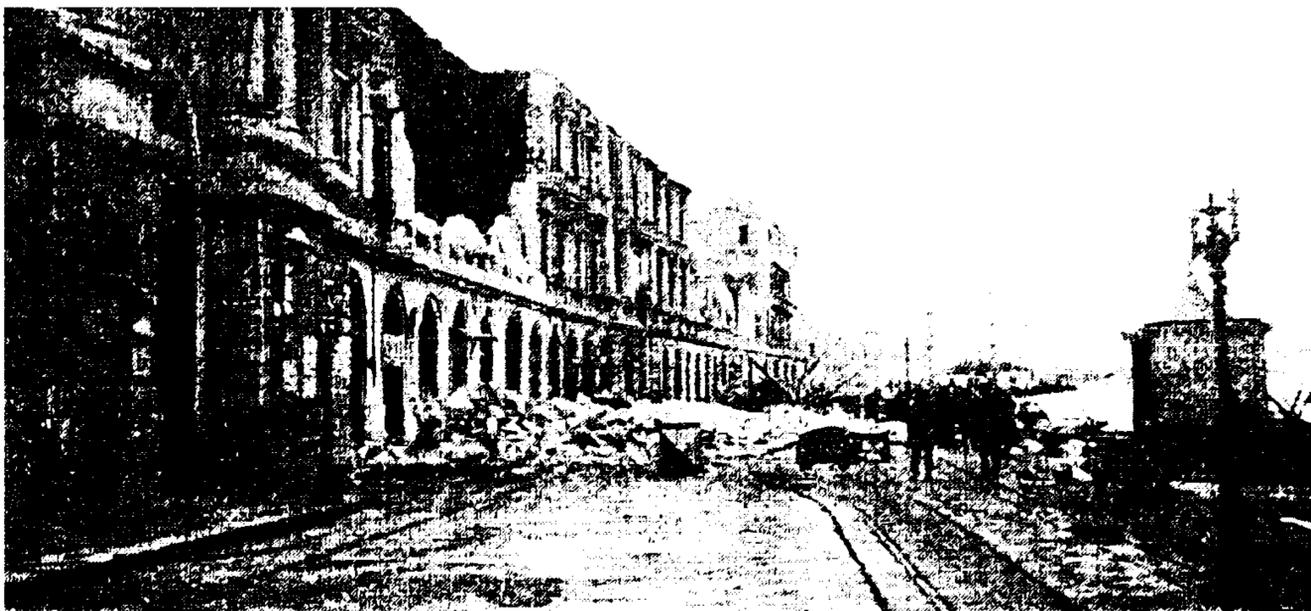
«Disastro immane. Circolazione resa impossibile da enormi cumuli di macerie. Circa metà popolazione sepolta (...) Temesi possa svilupparsi epidemia (...), assoluta mancanza di acqua». Con queste parole il ministro dei Lavori pubblici Pietro Bertolini descriveva in un telegramma al presidente del consiglio Giovanni Giolitti il disastro di Messina. A confortare la popolazione — racconta Giorgio Boatti — accorsero il re e la regina, ma a coordinare i soccorsi, venne inviato un pacioso generale, il conte Francesco Mazza. E come ricordava ne-

gli anni Settanta qualche vecchio sopravvissuto, nacque con lui l'espressione «non capire una mazza». Mentre nelle zone colpite dal terremoto regnava il caos, infatti, il generale rimase su un piroscafo all'ancora in porto, senza quasi mai scendere a terra, dedicandosi alla degustazione di prelibatezze, preoccupandosi soprattutto di avere il dolce a fine pasto, e occupando il tempo inviando dispacci a Roma. Un atteggiamento che gli valse feroci attacchi da parte dei giornalisti e che contribuì alla nascita di un modo di dire che gli sopravvive.

L'ESPRESSO

*Un evento sconvolgente  
con 150 mila morti  
oggi purtroppo  
tragicamente attuale*

La Palazzata distrutta dopo il sisma. L'imponente, teatrale facciata di Messina volta verso il mare crollò, i superstiti in fuga verso il porto vennero ghermiti dal maremoto



A sinistra  
uno scorcio  
di via  
I Settembre  
a Messina  
mentre  
i soccorritori  
avanzano  
tra le macerie  
La città fu  
devastata  
la maggior  
parte degli  
edifici  
fu distrutto  
A destra  
lo scrittore  
Giorgio Boatti

